

COMUNE DI ATZARA (NU)

**RELAZIONE SULLA STORIA TERRITORIALE DELLA  
COMUNITA' ATZARESE DAL SECOLO XIX  
AGLI ANNI '70 DEL SECOLO XX**

di FABIO PARASCANDOLO

Versione riveduta per la divulgazione (2006)

**Indice**

Premessa .....p. 1.

Parte prima. Il xix secolo: lineamenti strutturali di storia locale. caratteri giurisdizionali e insediativi, regime agrario e fondiario, vita sociale ed economica degli abitanti dagli inizi dell'800 fino alla prima guerra mondiale.....p. 2.

Parte seconda. Il xx secolo: lineamenti strutturali di storia locale. regime agrario e fondiario e vita sociale ed economica degli abitanti nel periodo tra le due guerre e fino agli anni '60 - '70 del Novecento.....p. 11.

Parte terza. Il Novecento e il passaggio dal locale al globale. Pratiche e frequentazioni del centro abitato e del territorio come spazi di vita e di lavoro.....p. 16.

Conclusioni.....p. 20.

Bibliografia.....p. 21.

**PREMESSA**

Il presente studio rappresenta il resoconto degli esiti preliminari di una attività di ricerca geostorica mirante a studiare gli usi del territorio atzarese dall'età moderna sino ai giorni nostri, ed è in particolar modo riferito al periodo indicato nel titolo. Si è tenuto conto dei rapporti interconnessi fra la comunità locale e il suo agroecosistema di riferimento, nonché fra questa e la società globale, per indagare sulle pratiche sociali e sulle attività economiche che nel corso del tempo hanno permesso ai suoi abitanti di risiedere nel territorio medesimo. Si è ricorso a numerosi sopralluoghi sul terreno e ad alcune interviste ad abitanti anziani del paese (un'intervista particolarmente significativa è stata trascritta e riportata in appendice).

Per il tramite di questa specifica inchiesta abbiamo individuato i cambiamenti storici avvenuti nel corso del XIX e del XX secolo che oggi impediscono alle attività “tradizionali” locali di avere il peso economico che possedevano nel passato, e colto alcuni lineamenti di fondo dei mutevoli rapporti fra comunità locale e società globale. Lo studio non tiene conto se non per sommi capi della situazione prodottasi nel corso degli ultimi venti-trent’anni, e questo al fine di concentrare lo sforzo di ricostruzione storico-territoriale per un periodo che oggi risulta di non facile accesso per la comprensione delle giovani generazioni del paese, alla cui riflessione e formazione lo studio si propone di apportare elementi significativi.

La ricerca si articola nella seguente relazione di 22 pagine ed in alcune appendici documentali (consegnate al Comune di Atzara ma non presenti in questa sede).

## RELAZIONE

### **PARTE PRIMA. IL XIX SECOLO: LINEAMENTI STRUTTURALI DI STORIA LOCALE.**

#### **CARATTERI GIURISDIZIONALI E INSEDIATIVI, REGIME AGRARIO E FONDIARIO, VITA SOCIALE ED ECONOMICA DEGLI ABITANTI DAGLI INIZI DELL’800 FINO ALLA PRIMA GUERRA MONDIALE**

Il centro di Atzara fa parte della regione storica del *Mandra-e-Lisai* (Mandrolisai) ed è collocato a 540 metri slm. Il villaggio potrebbe avere origini remote ed è posto lungo il tracciato della strada “centrale sarda” (oggi SS. 128). Il suo territorio comunale non ha subito particolari variazioni negli ultimi due secoli, ed è esteso su 35,81 kmq. Agli inizi dell’Ottocento esso apparteneva amministrativamente alla provincia o intendenza di Busachi, al distretto di Meana e al mandamento giudiziario di Sorgono.

Trattandosi di un mandamento *reale* e non *baronale*, il comune era direttamente incorporato nel patrimonio regio. Il governo istituzionale del suo territorio spettava perciò alla Reale Udienza del Regno di Sardegna ed era esercitato dai ministri di giustizia da questa nominati. Riportiamo in appendice 3 alcuni interessanti documenti, in parte trascritti, prodotti in momenti diversi dal *consiglio comunitativo* e dedicati a lamentele dei vassalli al riguardo dell’operato di alcune importanti figure istituzionali: i ministri di giustizia in all. ASC n. 3, l’intendente provinciale del Regno in all. ASC n.4, e il locale capitano dei barracelli (guardie governative) in all. ASC n. 5.

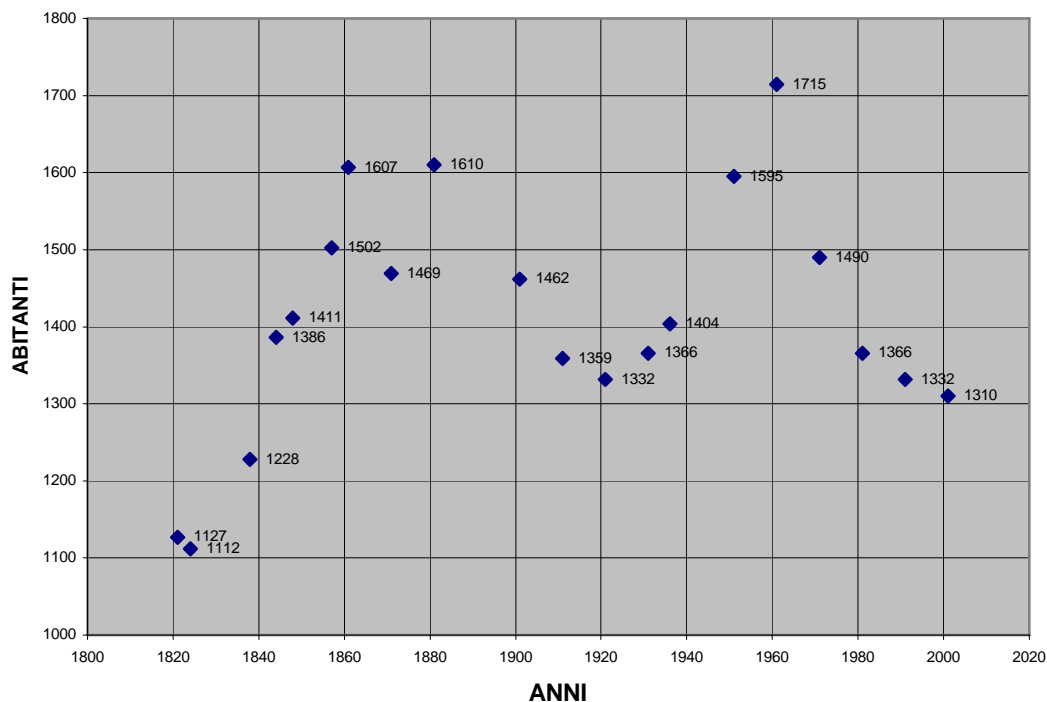
In Atzara si esercitava nondimeno dagli inizi del XVIII secolo una giurisdizione feudale, quella concessa dalla corona all'arciduca Giovanni Valentino Manca, conte di San Martino, e ai suoi discendenti. Nei resoconti dell'Angius su Atzara il palazzo del signore locale era censito per il 1833 come l'unico edificio di pregio (ANGIUS-CASALIS, 1988, voce *Azzara o Atzara*) entro una "estensione dell'abitato di circa mezzo miglio", con 310 case complessive in cui vivevano 1250 abitanti ripartiti in 305 famiglie (ID., voce *Barbagia*, p. 73). L'Angius riporta la denominazione di *Signor Utile* per il feudatario in quanto quest'ultimo costituiva il referente del regno per la corresponsione dei redditi civili della *Signoria Utile* del Mandrolisai. Il suddetto casato del Conte di S. Martino deteneva la *incontrada del Mandrolisai*, costituita in tutto dai territori di sei villaggi (Atzara Desulo, Tonara, Sorgono, Ortueri e Samugheo). L'incontrada del Mandrolisai non era d'altronde destinata a durare molto, e venne abolita ai sensi delle Regie Patenti del 21 settembre 1839 e in ottemperanza al Regio Editto del 12 maggio 1938 sull'abolizione dei feudi. Le multiformi prestazioni feudali e giudiziarie furono soppresse, mentre i contributi dovuti dai vassalli del comune vennero fissati in un ammontare annuo in denaro proporzionale all'entità delle risorse locali, da corrisondersi alla Regia Cassa di Sardegna a partire dal 1840. Per Atzara il tributo fu stabilito in 558 lire sarde (All. ASC n.1). Nella memoria collettiva il feudatario è ricordato semplicemente come "su conte", e tale nome è attestato in una delle principali strade del centro. Vi si trovava il suo palazzo, demolito presumibilmente negli anni '70 dai proprietari poi subentrati. Ne rimangono solo alcune opere murarie scarsamente distinguibili ed un interessante pozzo di fattura settecentesca.

L'acqua di cui rifornirsi in paese si trovava in quattro fonti disposte a breve distanza dall'abitato, che è favorevolmente situato a questo riguardo. Quella di migliore qualità si trova tuttora nella località *Bingia 'e Josso*, posta non lontano dal nucleo fondativo del centro storico, il rione *su Fruscu*. Come è noto il compito di prelevarla e portarla nelle case spettava alle donne dei nuclei domestici.

Se è vero che le viti e il vino rappresentavano per gli atzaresi un fondamentale strumento per procurarsi del denaro (come si vedrà oltre), non si può però dire che nella loro condizione tradizionale gli abitanti del villaggio si fossero integralmente specializzati nella produzione vinicola: difatti in un'economia agricola di sussistenza qual'era quella di cui ci stiamo occupando *ogni elemento dell'agroecosistema* e più in generale del territorio

rappresentava un fattore fondamentale cui attingere ciclicamente per il soddisfacimento di pressoché tutti i bisogni locali dei nuclei familiari.

TAB. 1. ATZARA: Andamento della popolazione residente 1821-2001



Fonti: D. Angioni, S. Loi, G. Puggioni, *La popolazione dei comuni sardi dal 1688 al 1991*, CUEC, Cagliari, 1997, p. 66, Censimento generale della popolazione ISTAT.

Fondamentale per la comunità locale era poi la produzione e il consumo di cereali da cui ricavare le farine per vari tipi di pani (o eventualmente di dolci) che costituivano la base dell'alimentazione. Anche per la cerealicoltura estensiva il territorio comunale risultava favorevolmente strutturato, con una discreta abbondanza di terreni adatti disposti in varie direzioni attorno all'abitato. Abbiamo raccolto da una famiglia locale una testimonianza dell'uso del frumento da parte delle famiglie atzaresi; essa consiste in un bollettario che raccoglie le matrici delle ricevute rilasciate dal locale *Monte Fromentario* a coloro che erano ricorsi a questa forma di prestito in natura per un periodo ristretto del XIX secolo. La cifra dei ricorrenti al prestito rende ben conto dell'importanza decisiva del grano per la vita della comunità. Nel 1824 gli Atzaresi erano 1112 (vedi tab. 1) e ben 491 di loro tra il 3 e il 16 ottobre del seguente anno 1825 avevano ricevuto in prestito un numero variabile di misure di grano (starelli o moggi di circa 50 litri). In questo periodo doveva essere evidentemente aperta la sessione autunnale del prestito (sembra che

ve ne fossero annualmente altre due, intorno a Natale e a Pasqua rispettivamente). Riportiamo la riproduzione di quattro di queste bollette nell'appendice n. 2, allegato 2 A, mentre nel primo documento dell'appendice n. 1 segnaliamo un passaggio specifico sul monte granatico, che esisteva già nell'Ottocento, essendo un'istituzione settecentesca per l'isola. Esso fu infine soppresso nel corso del Ventennio fascista per essere sostituito dall'ammasso obbligatorio del grano, ai tempi in cui le locali mole asinarie vennero sigillate.

Ma piuttosto che elencare sistematicamente gli altri frutti della terra o le loro trasformazioni con cui si nutrivano o si difendevano dalle intemperie gli atzaresi (una ricerca che noi abbiamo solo sfiorato e che andrebbe ripresa e approfondita), sarà meglio definire sinteticamente quali fossero gli aspetti strutturali della loro economia premoderna, e per farlo ricorremo a un profilo da noi già tracciato per le economie di villaggio della Sardegna tradizionale in genere (PARASCANDOLO, 1995, pp. 161-162).

Sebbene geograficamente, storicamente ed economicamente ben differenziate tra loro, le economie agricole del passato erano generalmente accomunate dalla necessità di mantenere un equilibrio ecologico a scala locale tra la fertilità delle terre e l'intensità dei prelievi agro-silvo-pastorali. L'applicazione di questo meccanismo regolativo era indispensabile per non superare le capacità di carico degli ecosistemi agrari, e consentiva la ricostituzione naturale delle risorse ambientali rinnovabili.

Anche dalla letteratura concernente i lineamenti storici delle collettività rurali sarde si può evincere questo carattere di radicamento ecologico delle comunità ai loro specifici ambienti di vita. Ogni collettività fondava la sua riproduzione materiale su un sistema di prelievi diversificati dei beni ambientali disponibili nel territorio di pertinenza comunitaria. Questo era articolato in settori agrari distinti e circoscritti, conosciuti ed utilizzati secondo specifiche tradizioni culturali. In queste economie di sussistenza, vernacolari e localizzate, il rispetto dei vincoli ecologici nell'attivazione delle risorse locali era indispensabile, pena la rarefazione di alimenti ed altri beni necessari alla vita comunitaria. Come regola generale, i modelli di responsabilità collettiva nella gestione delle risorse assumevano una funzione regolatrice nei confronti degli interessi particolari presenti nelle comunità. Le tendenze privatistiche e competitive dovevano conciliarsi con l'irriducibile necessità di cooperare per il *bene comune* di ciascuna società locale.

Scendendo un po' più in dettaglio, indicheremo alcuni aspetti essenziali del sistema economico premoderno, i quali gradualmente sbiadiscono fino ad estinguersi al seguito delle riforme giuridiche del secolo XIX. Data una comunità-tipo, essi consistono:

- 1) Nel governo comunitario dei tempi, degli spazi e dei modi di prelievo e trasformazione dei beni ambientali, fondato in buona parte su forme non

privatistiche di accesso alla terra (possesso collettivo). La sussistenza si realizza primariamente in rapporto al territorio utilizzato dalla società locale mediante i suoi specifici dispositivi agrari: rotazioni colturali obbligatorie, compascuo, usi civici dei boschi, ecc.

2) Nella pressoché completa autosufficienza locale sotto il profilo alimentare ed energetico. Questa però è raggiunta solo alla scala dell'intera collettività rurale, e si basa sull'*interdipendenza* delle famiglie componenti la comunità, le quali non sono mai del tutto autonome se prese singolarmente. I circuiti di reciprocità parentale e vicinale (doni in natura e prestazioni di servizi) e le specializzazioni produttive infra-comunitarie (mai accentuate come quelle moderne, tuttavia) consentono il conseguimento dell'autosufficienza collettiva.

3) Nell'acquisto di ciò che non può essere ottenuto con le forme di autoconsumo e reciprocità interne alla collettività locale. Questo avviene soprattutto durante particolari occasioni di incontro inter-comunitario (sagre, feste, mercati, ecc.). Sono così vantaggiosamente canalizzati gli scambi di produzioni particolari (artigianato locale specializzato), come di eventuali sovrapproduzioni e produzioni agrarie prevalenti di ciascuna collettività.

Sicuramente il maggior carattere distintivo di queste società tradizionali (e di quelle precapitalistiche in genere) è che in esse *le transazioni economiche sono incorporate nelle relazioni sociali*.

Quest'ultima affermazione fa riferimento nel complesso ai modelli consuetudinari di attivazione e trasformazione delle risorse ambientali, e soprattutto a forme di reciprocità tra compaesani e a svariate relazioni di comparatico (con soggetti interni o eventualmente esterni al comune). Si tratta di sistemi di doni e controdoni oppure di scambi di prestazioni tra parenti o vicini (*aggiudu cambiù*) che per le loro implicazioni in termini di sostegno dei legami sociali vanno distinti dalle condotte economiche formali, governate dalle regole dello scambio mercantile. Queste ultime risultano del tutto indipendenti e indifferenti dalle regole antropologiche della socialità umana, e ciò proprio in quanto nell'economia di mercato il valore di beni e servizi viene sistematicamente e contabilizzato, ovvero "congelato" sotto forma di costi o prezzi monetari.

Per tutto il periodo che stiamo prendendo in esame ad Atzara fu dunque praticata una agricoltura contadina di sussistenza, indispensabile al sostentamento alimentare e funzionale alla riproduzione di tutta la vita materiale e simbolica della popolazione locale. Vi si provvedeva mediante molteplici pratiche, sovente multifunzionali (ad esempio: dalla trebbiatura delle spighe di

frumento si ottenevano al contempo il raccolto in grano per l'alimentazione umana e la paglia usata sia per il bestiame che per la fabbricazione dei mattoni di terra cruda usati nell'edilizia locale). Ciò che non era prodotto in loco o era insufficiente a causa di limitazioni naturali o climatiche veniva ottenuto mediante circuiti di scambio in natura con i villaggi più o meno vicini. E' questo il caso del lino che veniva filato e tessuto dalle donne in gran quantità in tutte le case in quanto materia base per il confezionamento di vestiti e sacchi, e che tuttavia proveniva da Samugheo o Busachi, dove le condizioni ambientali per la sua lavorazione erano migliori. Lo stesso valeva per prodotti alimentari o manifatturieri di zone vicine poste a maggiore altitudine: patate o castagne da Desulo, nocciole da Tonara, ecc. Gli scambi avvenivano attraverso forme di commercio non necessariamente professionale, ambulante o con bestie da soma, che si svolgeva da e verso centri vicini. Ad esempio, una informatrice novantenne ci ha detto che per anni si è recata periodicamente a Desulo con l'asino portandovi *pane 'e sapa* e fichi d'india e ritornandone con patate. Le produzioni di zone più basse e lontane, come le arance dei Campidani, erano tendenzialmente disponibili in occasioni speciali: per esempio alla fiera di S. Mauro, che si svolgeva a maggio (per altri aspetti sull'argomento si veda l'allegato 1 A).

Queste attività agricole "arcaiche" e queste pratiche economiche autocentrate non erano però viste di buon occhio dalle classi dirigenti che risiedevano nei centri urbani, e questo per la semplice ma sostanziosa ragione che esse non erano orientate alla massimizzazione della circolazione e dell'accumulo del denaro. Essendo fondamentalmente orientata all'autoconsumo, l'agricoltura tradizionale comportava la vendita del solo *surplus* dei raccolti, e solo quando le annate favorevoli lo consentivano. Le derrate prodotte con l'esercizio di agricoltura e pastorizia così come i prodotti selvatici dovuti a caccia e raccolta venivano tra loro scambiati *in natura*, cioè barattati, a mezzo di equivalenze consuetudinarie (per esempio: 1 litro di latte di pecora = 1 litro di vino = 1 litro di grano, oppure 10 litri di grano = 2 kg di formaggio = un agnello). Anche le paghe per tutti i tipi di lavori eseguiti erano generalmente corrisposte in natura. Si trattava quindi di pratiche economiche non tassabili e che sfuggivano ad ogni regola organizzativa dell'economia formale di mercato.

Va infine detto che al fine di costituire una moderna agricoltura funzionale all'incremento degli scambi commerciali a largo raggio (sia nazionali che internazionali), le classi dirigenti

avversavano profondamente il regime agrario consuetudinario di possesso o comunque di uso collettivo della terra che ancora predominava nell'isola, anche se in forma non certo esclusiva. Dal fatidico editto delle chiudende del 1820 in avanti, le loro riforme puntarono alla diffusione della sola proprietà privata della terra, cioè a forme di *proprietà perfetta* (rigorosamente individualizzata e trasmissibile senza vincoli), la sola integralmente funzionale al pieno dispiegamento di un'economia di mercato "libera" e generalizzata. Secondo i nuovi intendimenti *borghesi* che gradualmente andarono imponendosi fino a diventare egemonici, la terra non andava più considerata come base della sussistenza e come tale legata a istanze di tutela patrimoniale da parte delle popolazioni locali che la facevano fruttare curando le possibilità di rigenerazione dei suoi molteplici frutti. Essa veniva ridotta a pura *merce e fattore di produzione*, da attivare nei circuiti mercantili a fini di massimizzazione degli utili derivanti dagli investimenti economici. In questo senso va ricordata la favorevole situazione geopedologica del territorio atzarese, più favorevole all'esercizio di un'agricoltura "produttivistica" rispetto ad altre zone alto-collinari e montane della Sardegna, che presentavano minori possibilità di ricavare utili consistenti dallo sfruttamento di appezzamenti adatti. Sicuramente l'influsso esercitato fin dal Medio Evo sugli abitanti locali dalla coltivazione della vite nel vicino complesso religioso di San Mauro aveva fatto prendere presto piede la tendenza al possesso in forma privata dei campi, e anche se ci mancano dati più precisi possiamo rilevare la netta prevalenza di terreni privati già nella relativa Carta del Real Corpo di Stato Maggiore Generale (detta *Carta de Candia* e redatta per Atzara entro il 1847). Qui alleghiamo il foglio d'unione (All. ASC n. 7), ma tutte le mappe di dettaglio che abbiamo esaminato evidenziano l'importanza dei fondi privati.

All'Archivio di Stato di Cagliari abbiamo anche rinvenuto un interessante documento di cui forniamo copia della pagina iniziale (all. ASC n.2). Costituisce la lista, relativa all'anno 1839, «di tutti quei soggetti che a norma della loro rispettiva qualità devono contribuire il diritto di mosto al Sig. Conte di San Martino, o chi per lui nell'esercizio». L'interesse del documento sta anche nella lunghezza della lista stessa: vi sono elencati ben 180 vassalli, e questo numero costituisce di per sé un consistente indizio della grande importanza e notevole diffusione della viticoltura tra i contadini del paese. Questi ultimi dovevano d'altronde costituire la netta maggioranza della popolazione "attiva" del villaggio.

In base alla *Prima relazione sovra la statistica e l'andamento del commercio e delle industrie della provincia di Cagliari*, pubblicata



nel 1864 dalla Camera di commercio del capoluogo sardo, risulta che ad Atzara, posta nel circondario di Lanusei, la *popolazione agricola* al 1863 constava di 1459 effettivi: la quasi totalità degli atzaresi se si pensa che solo due anni prima, nel 1861, la popolazione censita del comune ammontava a 1607 abitanti (tab. 1). La produzione di vino non era stata però molto consistente nel 1863: 200 hl, forse a causa di una cattiva annata. Per il 1872 essa era già molto cresciuta, passando a 1000 hl (cifra riportata in un'edizione successiva della stessa *relazione*, pubblicata nel 1877). D'altronde lo stesso Angius (1988, p. 49) offre già per gli anni '30 dell'800 una chiara e significativa testimonianza della vocazione vitivinicola del territorio atzarese, in un passo che merita di essere riportato:

[...] l'attenzione [del colono azzarese] è rivolta principalmente alle vigne, che egli reputa il più importante capo delle sue risorse. Le uve quasi tutte sono nere: non si sa se il vino sia tanto buono, quanto si vanta; ma è certo che grandissima è la sua quantità, la quale non solo basta al consumo prodigioso, che se ne fa per il paese, ma ancora a provvedere ai villaggi circonvicini, Dèsolo, Belvi, Aritzo, Tonara, Ortuèri, Samughèò, Busàchi, Allài, Fordongianòs, ed a molti altri villaggi del Marghine e del Campidano, nei quali luoghi non occorre festa, in cui non vadano cinque o più azzaresi con altrettante botti di vino [...].

Il quadro complessivo dell'assetto fondiario locale doveva dunque consistere nella generale diffusione di una piccola e media proprietà terriera. Nella *Prima relazione sovra la statistica e l'andamento del commercio e delle industrie della provincia di Cagliari* vi è un dato utile in proposito: al 1863 ben 3342 sui quasi 3600 ha del territorio comunale appartenevano a privati. Ma anche se il grosso della terra pascolativa e arabile non era posseduta collettivamente dagli atzaresi come avveniva in altre parti dell'isola, almeno due importanti forme di governo comunitario del territorio permanerono comunque fino all'avvento del XX secolo:

1) L'alternanza *vidazzone/paberile*, ovvero la decisione vincolante del consiglio comunitativo su quali terreni destinare alla cerealicoltura (di orzo e grano) e quali lasciare a riposo o destinare alla coltivazione di leguminose o eventualmente al pascolo del bestiame rude. Si fa tra l'altro riferimento al *vidazzone* in un documento del 1849 da noi trascritto: l'all. ASC n. 6. Questo sistema dovette essere praticato fino alla fine del secolo, per essere abbandonato in epoca successiva (vari anziani atzaresi ci hanno riferito di averne sentito parlare, ma solo per tempi precedenti alla loro nascita). Sull'importanza del controllo collettivo delle pratiche economiche locali è significativa questa testimonianza di un contadino novantenne: *Un tempo neanche vendemmiare si poteva senza che il comune desse il bando.*

2) Un'area di densa foresta di più di 200 ha, denominata *monte di Crecchi Giassu*. E' l'unica regione del territorio comunale di aspetto decisamente montano, ed apparteneva integralmente al Comune perché gli abitanti vi esercitassero i diritti di prelievo della legna e altri prodotti naturali. Tra la fine del secolo e i primi del Novecento, grosso modo al tempo in cui si svolsero liti e contenziosi con i *comunisti* di Belvi, i quali a detta degli Atzaresi usurpavano questi diritti d'uso (si veda ad esempio la delibera n. 15/1895 del Consiglio comunale di Atzara, conservata nell'Archivio municipale), questa zona conobbe un processo di integrale privatizzazione, tanto che a tutt'oggi vi si trovano solo fondi privati, di atzaresi, ma anche di proprietari residenti altrove.

Il periodo di passaggio tra Otto e Novecento dovette risultare economicamente molto duro per la gran parte degli Atzaresi. Infatti l'ultimo tratto del secolo XIX fu quella in cui sia il contesto economico generale che le disposizioni legislative emanate dai Governi centrali italiani determinarono pesanti inasprimenti fiscali che furono effettuati anche nei confronti dei proprietari di terreni, per quanto piccoli essi fossero. Per quelli che non potevano pagare *sa natia* (presumibile sardizzazione di "donativo"), ovvero i tributi *in denaro* dovuti allo Stato per il possesso di bestiame, fabbricati e terreni, la soluzione era inflessibile: requisizioni e pignoramenti. In particolare si poteva subire dalla Pretura l'espropriazione di fondi per debito d'imposta, con la loro successiva vendita "all'incanto", in aste pubbliche. Non abbiamo dati certi, ma alcune interviste effettuate ci hanno lasciato intendere che in questo periodo si produsse rispetto al passato una marcata concentrazione fondiaria, con la conseguente polarizzazione delle fortune disponibili. Poche famiglie di notabili emergenti poterono acquisire un cospicuo patrimonio terriero, in parte a spese di altri soggetti che perdendo i terreni cadevano in disgrazia, col risultato di andare ad ingrossare le fila del locale "proletariato" rurale. A quei tempi le famiglie più sfavorite vivevano strettamente ai limiti della sussistenza, e i loro membri erano continuamente costretti a mettersi al servizio dei *proprietarios* per procurarsi il necessario di che vivere per sé e per i figli. Emblematica del clima sociale del tempo ci è parsa una delibera (la n. 52 del 24 agosto 1901, in Archivio Comunale) in cui il Consiglio comunale si orienta alla rivitalizzazione del Monte Granatico o di Soccorso mettendosi alla ricerca di un prestito di 10.000 £, ritenuto indispensabile per evitare la pratica «immorale dell'usura» e per rendere «più produttivi» i campi arativi. Detta misura intende perciò «migliorare la tristissima condizione degli agricoltori del comune di Atzara».

## **PARTE SECONDA. IL XX SECOLO: LINEAMENTI STRUTTURALI DI STORIA LOCALE.**

### **REGIME AGRARIO E FONDIARIO E VITA SOCIALE ED ECONOMICA DEGLI ABITANTI NEL PERIODO TRA LE DUE GUERRE E FINO AGLI ANNI '60 - '70 DEL NOVECENTO**

Con la *Grande Guerra* (1915-1918) e in parte con le *Campagne d'Africa* che furono intraprese in seguito dal regime fascista la gioventù maschile atzarese cominciò a “conoscere il mondo”, e il microcosmo umano statico e per molti versi chiuso in se stesso del paese iniziò ad essere attraversato da nuovi modelli culturali e sociali. Vi furono anche emigrazioni infraregionali verso zone industriali in crescita (in particolare l'area mineraria di Carbonia), dove le prospettive di reddito si presentavano migliori. Ma per quelli che restavano, i prodotti della terra restavano fondamentali per fornire le opportunità di vita.

Il *Catasto Agrario del 1930* riporta la suddivisione della *popolazione agricola* rilevata al Censimento del 1931. Essa consisteva di 1025 componenti su 1366 residenti totali, e le due categorie più corpose erano rispettivamente di 403 componenti il cui capofamiglia era *conducente di terreni propri* e di 393 componenti il cui capofamiglia lavorava come *giornaliero*. Per il 1929 lo stesso documento attesta (nosta elaborazione) che le 93 aziende con meno di 5 ha detenevano in tutto 167 ha, mentre i restanti 3262 ha di terreni privati appartenevano alle 98 aziende più vaste di 5 ha. E' significativo in questo senso che molto più tardi, nel 1970, oltre la metà delle superfici aziendali del paese (1.890 ha su 3.419) venisse data in affitto (dato del 2° *Censimento generale dell'agricoltura* dell'ISTAT), e questo a fronte di una ancora nettissima preponderanza della conduzione diretta delle stesse aziende (223 su 231 totali). Questo ci sembra un chiaro indice di come l'accesso alla terra fosse alquanto “bloccato” fino alla fine del periodo da noi considerato. La distribuzione ineguale della terra si è anzi leggermente accentuata nel tempo, dato che il Censimento del 1970 assegna appena 262 ha per le 143 aziende non più ampie di 5 ha, e ben 3.156 ha per le 88 aziende più grandi.

Nel periodo compreso tra le due guerre mondiali e anche oltre, fino a quando un complesso di cambiamenti politici, economici e tecnologici non li scardinarono definitivamente, gli assetti sociali di questa come di tante altre località rurali della Sardegna si articolavano attorno a tre tipi di figure di base:

1) In cima alla scala sociale locale stavano le poche famiglie (non più di una trentina) di grandi o medio-grandi proprietari che detenevano il grosso del *bene strategico* costituito dalla terra. Questi lo cedevano a pastori o contadini che la mettevano a frutto in cambio di una parte pattuita delle produzioni agrarie annuali (per esempio con contratti agrari di tipo mezzadrile come quello di *mes'a pari*). Erano per l'appunto queste le famiglie che organizzavano la locale produzione del vino commerciabile, potendo esse permettersi una produzione vinicola di gran lunga superiore al fabbisogno interno.

2) Seguivano in ordine di status decrescente le famiglie di coloro che sulla base di periodici e revocabili accordi con i maggiori proprietari terrieri provvedevano direttamente alla produzione delle risorse agricole di base. Innanzitutto una trentina circa di famiglie di pastori specializzati, proprietari di bestiame ma non necessariamente di terre, poi un numero maggiore di contadini (circa un centinaio famiglie) che possedevano meno terra di quanta potessero coltivarne e svolgevano il ruolo di compartecipanti (gli affittuari o coloni erano rari a quei tempi) dei maggiorenti. Vi era poi era un cospicuo numero (forse poco più di un centinaio) di famiglie senza terreni i cui componenti atti al lavoro, sia maschi che femmine, potevano essere definiti *braccianti itineranti* (seguendo Le Lannou, 1976, pp. 202-206 e p. 205 in particolare).

Tutti questi soggetti potevano essere economicamente gerarchizzati in base a un fattore decisivo per l'economia domestica tradizionale: il possesso o la mancanza di almeno un *giogo* (coppia) di buoi (vi erano in paese oltre cento capi di buoi da lavoro negli anni '30-'40), indispensabili all'aratura delle vigne e dei seminativi, oltre che necessari ai trasporti in genere. Il loro possesso consentiva condizioni di vita meno precarie: il lavoro prestato alla loro guida era meglio retribuito che per i semplici braccianti, la cui paga media negli anni '30 era particolarmente bassa: una *miaggia* (misura), ossia 5 litri di grano per ogni giornata di lavoro di 8-10 ore.

3) Vi era infine una varietà di figure sociali non direttamente legate alla produzione agricola ma ad altri servizi ad essa più o meno collegati, oppure da addetti al commercio o da impiegati nella pubblica amministrazione. Alcuni lineamenti essenziali degli artigiani in particolare verranno forniti insieme ad altre considerazioni nel capitolo conclusivo.

Per delineare i nuovi processi socioeconomici che vanno determinandosi dalla fine della seconda guerra mondiale in Atzara come in tutta la Sardegna rurale, faremo riferimento a quanto già sostenuto in un altro nostro studio dedicato a una comunità della Barbagia di Seulo (Parascandolo, 2004, pp. 168-170):

Fino ai primi anni del secondo dopoguerra le comunità di villaggio sarde riuscivano ancora, sia pur tra tante avversità, a gestire i loro mezzi produttivi e riproduttivi, cioè i loro specifici patrimoni culturali ed agroecologici: architettura ed urbanistica popolare, biodiversità del genoma agrario locale (varietà delle razze animali e *cultivar* vegetali), produzioni artigianali, ecc. I contadini in particolare impiegavano ancora il loro “arretrato” -eppure ecologicamente compatibile- *saper fare*, pur ottenendo rese derisorie rispetto a quelle agroindustriali. Senonché, i saperi e le risorse tradizionali risultavano completamente inadatti ai nuovi contesti politico-economici che andavano affermandosi, e la loro già precaria tenuta si sarebbe dissolta con l’irruzione delle nuove condizioni strutturali imposte dal mercato mondiale.

Con la nascita del Mercato Comune Europeo alla fine degli anni ’50, la politica economica nazionale completa il suo passaggio ad un nuovo stadio evolutivo in cui si modificano definitivamente i rapporti sociali basati sull’ormai superato ruralismo fascista. Nel panorama economico italiano susseguente alle ricostruzioni del Piano Marshall si profilava il crescente abbandono del protezionismo doganale ed una rilevante apertura commerciale ai paesi del blocco politico occidentale. Sulla base delle nuove opportunità commerciali, *la Sardegna non sarà più solo regione d’esportazione di derrate agricole -il che già avveniva da secoli- ma anche di incrementata importazione delle stesse*. E così l’offerta sul mercato regionale di cereali prodotti all’estero a mezzo di avanzate tecnologie agroindustriali e l’impossibilità di produrne a prezzi competitivi nei contesti aziendali tradizionali faranno saltare definitivamente i già precari bilanci economici dei ceti rurali inferiori.

[...] Se per provvedere al sostentamento di singoli e famiglie occorre emigrare o comunque cercare *altrove* le fonti di reddito -per esempio spostandosi pendolarmente in centri urbani più o meno vicini- questo vuol dire che *il territorio comunale è stato espropriato della sua millenaria funzione di fondamento economico della collettività*. Se l’accesso alle risorse vitali non passa più o passa solo in forma parziale e subordinata per l’attivazione delle risorse e dei saperi locali collettivamente prodotti e tramandati, ciò vuol dire che esso ha subito un fatidico

passaggio di scala: è ormai nei reticoli di attività economiche rese disponibili nell'ambito dell'ordine sociale inglobante (e quindi dei suoi saperi e delle sue istituzioni formali) che bisogna cercare i canali di acquisizione della sussistenza, ormai consumisticamente intesa come "benessere" (ovvero ben-avere) individuale-familiare.

Un dato che ci sembra significativo è questo: nel 1971 l' XI° *Censimento generale della popolazione dell'ISTAT* attestava che 137 famiglie su 378 complessive del paese, cioè il 36,2%, avevano il capofamiglia impiegato nel ramo *agricoltura, foreste, caccia e pesca* di attività economica. Se restringiamo il campo alle sole famiglie con capofamiglia in condizione professionale le cose però cambiano, e la percentuale delle famiglie per cui le attività agricole assumono una importanza decisiva sale allora al 63,4%. Va comunque segnalato l'alto numero di capifamiglia in condizione non professionale (162 su 378); è un segno della tendenziale marginalizzazione della comunità atzarese e dei suoi abitanti.

Quindi possiamo dire che nel secondo dopoguerra e oltre, soprattutto dagli anni '60, anche a causa del mutato assetto geopolitico ed economico dell'Europa occidentale, i processi di modernizzazione produttiva e di internazionalizzazione commerciale già da tempo avviati in agricoltura presero uno slancio tale che le pratiche agrarie e agricole ne risultarono profondamente trasformate. Negli anni in cui si verificava il cosiddetto *miracolo economico* italiano l'agricoltura venne presa in considerazione dalle classe dirigenti nazionali e regionali solo nella misura in cui poteva sottostare alle regole della intensificazione e standardizzazione industriale delle produzioni. Ma l'introduzione delle innovazioni tecniche ed economiche fece crollare la redditività dei prodotti agricoli, e solo i grandi proprietari terrieri avevano i mezzi per non soccombere nella nuova situazione economica; chiunque potesse, cambiava al più presto lavoro, preferendo di gran lunga impieghi nell'industria o nei servizi, ovunque si trovassero. Dopo la pausa del fascismo e della seconda guerra mondiale, le emigrazioni di sardi verso le aree industriali estere e ora soprattutto italiane avevano difatti ripreso grande vigore, e anche la comunità atzarese fu vistosamente interessata dal fenomeno. Da allora è iniziata in paese una fase di massiccio declino demografico (tab. 1).

E tuttavia fino agli anni '70 -appunto il periodo sul quale si chiude la nostra prospettiva di ricognizione geostorica- sarebbe stato ancora in qualche modo possibile definire Atzara una *comunità rurale tradizionale*, in quanto una consistente parte dei suoi

abitanti continuava a utilizzare il suo agroecosistema - direttamente e/o come principale fonte di reddito- per la soddisfazione di alcuni bisogni fondamentali, *in primis* alimentari. Possiamo dirlo in quanto il grano era ancora localmente coltivato, anche se su superfici assai ridotte rispetto al passato (dati dell'Assessorato all'Agricoltura danno ad esempio per l'annata 1965 170 ha coltivati e 1700 q.li prodotti). Alla raccolta esso veniva trebbiato nelle aie circostanti il paese (un tempo ve ne erano varie decine);in seguito esso veniva macinato e quindi usato per la panificazione privata di varie famiglie. Una vivida rappresentazione del clima socio-culturale del paese e della perdurante centralità della terra è data dall'interessante *Canzone de s'Argedu*, un documento locale non pubblicato risalente agli anni '60 e pervenutoci da un testimone qualificato. Lo abbiamo riprodotto e tradotto in italiano negli allegati B e C dell'appendice n. 1.

L'abbandono delle ultime aie alla fine degli anni '70 e la graduale cessazione della produzione del grano a fini di autoconsumo segna uno dei più evidenti discrimini tra due periodi ben distinti. Se già negli anni Trenta nei negozi locali si poteva trovare *su pane a 'endere* ma le donne atzaresi continuavano comunque a farlo abitualmente da loro, spesso con loro farina o comunque con farina locale, dopo gli anni Settanta nella grandissima parte dei nuclei domestici la situazione si è ormai invertita. Anche se c'è chi fa almeno i dolci in casa, di norma il pane che le famiglie locali mangiano viene comprato, e la farina con cui esso viene prodotto proviene prevalentemente da sistemi agroindustriali e circuiti commerciali transnazionali.

Ai nostri giorni e sin dagli anni '80 non è più possibile parlare di comunità *tradizionale*, e basta un dato per convincersene: Al 1981 il *Censimento generale della popolazione* dell'ISTAT suddivide la popolazione residente attiva per ramo di attività economica in 119 addetti all'agricoltura, 141 all'industria e 140 ai servizi. Il ruolo dell'agricoltura e quindi delle pratiche di attivazione delle risorse ecologiche locali nella formazione del reddito e più in generale nel modellamento della vita sociale del paese è ormai minoritario rispetto ai restanti settori economici. La crescente modernizzazione del modo di vita locale ha quindi comportato un diffuso *sganciamento ecologico* (anche se non necessariamente affettivo) degli abitanti, e specie delle generazioni più giovani, da loro contesto ambientale di riferimento.

Anche ad Atzara, come in tutta la Sardegna del resto, moltissime tipologie autoctone di autoproduzione e autoconsumo agro-artigianale di alimenti e manufatti di uso comune così come di autocostruzione edilizia sono state ampiamente destrutturate dal contesto socio-economico ed istituzionale (MEC-CEE-UE) evolutosi dal dopoguerra. Le massicce trasformazioni non riguardano d'altronde il solo ambiente coltivato ma anche quello costruito: tra gli anni Sessanta e i Settanta e oltre fino ad oggi il paese cambierà aspetto, modernizzandosi ampiamente nella struttura urbana e nelle dotazioni di servizi per le abitazioni. E difatti proprio l'edilizia (e in particolare le specializzazioni settoriali nella messa in opera di intonaci oppure di piastrelle) è divenuto il settore economico trainante del paese negli ultimi tempi.

### **PARTE TERZA. IL NOVECENTO E IL PASSAGGIO DI SCALA DAL LOCALE AL GLOBALE**

#### **PRATICHE E FREQUENTAZIONI DEL CENTRO ABITATO E DEL TERRITORIO COME SPAZI DI VITA E DI LAVORO**

Se il XIX secolo era stato caratterizzato da mutamenti giuridici e amministrativi che avevano trasformato gli assetti economici della società rurale, nel XX secolo Atzara ha conosciuto radicali trasformazioni tecnologiche, e la locale organizzazione del territorio si è ristrutturata in funzione di un reticolo di relazioni globali. Le innovazioni hanno reso via via possibili attività un tempo impensabili, e soprattutto hanno velocizzato tutti i tempi di produzione, alleggerendo grandemente la fatica fisica necessaria all'esercizio delle pratiche agricole e potenziando la produttività del lavoro. Per un certo tempo vi fu quindi un'affiancamento o una compenetrazione delle due modalità energetiche disponibili in agricoltura (da un lato le energie prodotte da fonti rinnovabili: idraulica, animale o umana; dall'altro l'energia non rinnovabile risultante dall'impiego di combustibili fossili e macchinari industriali). Prendendo ad esempio di nuovo il ciclo del grano, notiamo che in paese ad inizio Novecento esisteva sì un mulino ad acqua in località *Bingia 'e Idda*, ma anche uno meccanico che funzionava a nafta (all'inizio era in località *sa Pandela*, ma fu poi sostituito da un altro posto nel centro storico). Alla fine il definitivo passaggio alla modernità rese l'impiego di energie rinnovabili e biologiche superato e pressoché eliminabile.

Vale la pena di osservare che chi portava il suo grano al mugnaio in alternativa alle mole asinarie (che comunque erano diffuse e usate, almeno fino al Ventennio fascista), pagava *sa eguma* in natura, ovvero la decima parte del grano macinato come



compenso per la prestazione ricevuta (queste e molte altre informazioni specifiche che riportiamo di seguito sono basate su testimonianze orali che abbiamo raccolto tra anziani del paese; in particolare una ricostruzione incisiva di molti aspetti della vita quotidiana di un tempo è esposta nell'allegato "A" della prima appendice).

In paese era anche presente un pubblico frantoio azionato da un cavallo, e per un certo periodo dell'inizio del secolo era esistita una distilleria per la produzione dell'acquavite (ne forniamo due documenti nella appendice n. 2). Il resto delle produzioni alcoliche consisteva ovviamente nelle cantine da vino. Stando al *Censimento degli opifici e delle imprese industriali* del 10 giugno 1911, pubblicato nel 1913 dal Ministero di agricoltura, industria e commercio e consultabile alla Camera di Commercio di Cagliari, ad Atzara erano presenti a quel tempo 9 industrie e 14 addetti "che lavorano e utilizzano i prodotti dell'agricoltura". Tolti i due caseifici e forse il mulino e il frantoio, ciò ci fa ritenere che vi fossero almeno 5 cantine grandi abbastanza da registrarsi ufficialmente. E' significativo che secondo il *Censimento generale dell'industria e del commercio* dell'ISTAT, al 1971 i numeri non fossero poi tanto diversi, poiché si contavano in paese 12 imprese e 16 addetti nello stesso comparto.

Tra il primo Novecento e la seconda guerra mondiale vi erano in paese due caseifici: quello dell'azienda "Dalmasso" sito lungo il corso e la locale cooperativa dei pastori. Da gennaio a maggio i pastori locali conferivano il latte o direttamente i prodotti caseari che rappresentavano il *surplus* delle produzioni per l'autoconsumo o per gli scambi in natura. Il processo di manifattura del formaggio era presieduto dal *caciario* (di origine laziale secondo una testimonianza). Il caseificio per l'esportazione costituiva un'importante fonte di liquidità per la popolazione locale, poiché anticipava i soldi ai produttori.

La vita quotidiana si svolgeva anche in rapporto alle disponibilità commerciali dei negozi; ve ne erano almeno cinque in cui si vendevano vari prodotti provenienti dall'esterno. Tra questi si vendevano tessuti e prodotti alimentari quali zucchero, sale, caffè. Si pagava *a libretto*: veniva cioè aperto un credito senza interessi nei confronti degli acquirenti, i quali in genere divenivano solvibili solo in determinati periodi dell'anno, legati ai raccolti e all'andamento dell'annata agraria. Si trattava dunque di una economia piuttosto "elastica", conforme del resto alle assai limitate possibilità monetarie della gran parte della popolazione.

Nel descrivere la vita economica passata degli Atzaresi occorre tener conto anche di vari mestieri artigianali che vi venivano praticati. Senza scendere in dettagli ci limiteremo a elencare i principali mestieri presumibili negli anni '30 e '40 e il numero approssimativo degli addetti, basandoci sui ricordi e le ricostruzioni degli anziani:

muratori, terrazzieri (di muri a secco).....	oltre 10
fornaciai (costruttori di forni).....	uno o due
falegnami.....	da 2 a 4
fabbrì, carpentieri, maestri carrai.....	4 o 5
calzolai (anche fabbricanti di scarpe).....	da 3 a 5
stagnini ( <i>s'allameri</i> ).....	uno
barbieri.....	2 o 3
carbonai.....	uno
orefici.....	uno
pasticcieri.....	uno o forse più
<i>tessingianas</i> (maestre di telaio).....	2 o 3

E' importante precisare che questa suddivisione in categorie non esauriva le possibilità d'azione dei soggetti, che potevano effettuare anche altre attività (per esempio agricole) nei tempi morti del lavoro abituale. Ci è stato raccontato il caso di tre o quattro muratori che inoltre cacciavano e pescavano, andando a vendere le loro prede a notabili di Sorgono, ovvero "a coloro che riuscivano a comprare queste cose".

Va sottolineato l'ingresso nel paese delle "comodità" moderne, perché cambiò di molto i modi di vita. L'arrivo delle bombole a gas a metà degli anni '50 rese possibile il superamento di fornelli o cucine a legna o a brace, o anche di semplici treppiedi per le pentole (allora di rame) da porre direttamente sul focolare, e ciò comportò la fine della ricerca pressoché continua e non solo pre-invernale di legna da ardere. Anche la corrente elettrica giunse in paese a metà anni '50, soppiantando l'illuminazione con lampade a idrocarburi, candele, ecc. Alla fine dei '50 si installò poi l'autonoleggiatore locale, trasportando gente e merci e sostituendo *su carrattone*, il carro postale a cavallo che effettuava le comunicazioni col nodo ferroviario di Sorgono.

Una importante trasformazione dell'ambiente produttivo fu costituita dall'apertura della cantina sociale di Sorgono nel 1952, mentre vale la pena di rilevare un passaggio emblematico ai nuovi tempi nella distruzione avvenuta negli anni '60 della chiesetta campestre di Santa Maria de Jossu (secondo quanto riferitoci non

diruta o pericolante) e la sua sostituzione in un sito poco distante con una chiesa in stile e materiali moderni.

Rivolgendoci ora agli usi complessivi del territorio comunale e quindi dell'agroecosistema locale e alle sue trasformazioni al seguito del processo modernizzatore, presenteremo con l'ausilio della successiva tab. 2, ricavata da molteplici fonti ufficiali, l'evoluzione dei principali fattori produttivi nel tempo:

**Tab. 2. Quadro dell'evoluzione storica dei fattori produttivi agricoli (i dati rappresentano superfici in ha o n. di capi di bestiame)**

<b>A n n i</b>	<b>Intorno al 1855</b>	<b>1872</b>	<b>1908</b>	<b>1929/30</b>	<b>1962</b>	<b>1971</b>
<b>Fattori produttivi</b>						
Seminativi	2534			1470		445(°)
Pascoli permanenti	n.r.			1280		2095
Vigneti	471			104		323
Foreste	380					169
Boschi cedui	102					n.r.
Ovini		2000	5701	6425	5848	
Caprini		-	408	186	164	
Bovini		?	561	486	258	
Suini		100	283	153	202	
Equini		50	132	143	112	

(°) di cui 65 a frumento, gli altri a foraggiere

Dalla lettura dei dati emerge chiaramente come tutti gli spazi agrari "ceduti" dalle colture di sussistenza siano stati gradualmente conquistati dalle attività agricole da reddito. In particolare si può notare come, conformemente all'imposizione generale della monocoltura casearia, specialmente ovina, nell'isola, l'allevamento animale con le sue ingenti necessità in foraggio abbia integralmente soppiantato la coltivazione di cereali per l'alimentazione umana locale. Se negli anni del fascismo il fenomeno era già presente e

tuttavia era mitigato dalla presenza di un'agricoltura familiare contadina che continuava a operare secondo modalità tecniche premoderne, alla lunga la cerealicoltura tradizionale ha cessato di esistere. Tranne che per eventuali situazioni residuali e del tutto "hobbistiche", l'agricoltura produttiva locale è stata funzionalizzata alle esigenze delle agroindustrie e dei mercati alimentari globali. Segue questa logica anche la recente intensivazione delle produzioni bovine da carne (al 1991 il paese ne contava oltre 800 capi, a fronte di circa 4000 ovini), mentre vale la pena di osservare che alla crescita della motorizzazione e meccanizzazione agricola ha corrisposto la tendenziale sparizione di equini e bovini da lavoro (solo quattro gioghi a buoi sono ancora a tutt'oggi presenti in paese).

## **CONCLUSIONI**

Se nella vita economica di Atzara le attività agricole sono diventate funzionali ai sistemi commerciali e industriali, non per questo le campagne sono state abbandonate in senso stretto, anzi... Sia le condizioni strutturali del comparto agricolo nell'isola (maggiore remuneratività delle produzioni animali rispetto a quelle vegetali) che quello legislativo (con l'emanazione della legge De Marzi-Cipolla nel 1971 sulla mitigazione dei canoni d'affitto dei fondi rustici, e con successive scelte politiche della Regione Sardegna) hanno notevolmente avvantaggiato gli allevatori, che anche ad Atzara detengono una salda presa sugli usi agrari dei suoli.

Ma a questo cospicuo *presidio economico* sul territorio detenuto dal comparto pastorale non corrisponde necessariamente più quel *presidio ecologico* che un tempo l'intera comunità rurale esercitava sul suo ecosistema di riferimento. Un presidio ecologico reso possibile una volta da quegli stessi rapporti di ricircolo della materia organica che si stabiliscono attraverso una varietà di interrelazioni tra piante, animali domestici e comunità umane, in una complessa rete di rapporti che supportavano la locale trama ecologica della vita e che ormai si sono di molto allentati e tendenzialmente dissolti. In tempi di massimizzazione delle produzioni in funzione di esigenze di competitività commerciale, la pressione sull'ecosistema rurale esercitata da un allevamento specializzato, meccanizzato e strettamente integrato ai processi produttivi e distributivi di matrice industriale non manca di esercitare effetti regressivi sulla situazione geopedologica e sul sistema locale della biodiversità. Ma nonostante tutto in questa zona si è ancora

in presenza di un'economia rurale diversificata. Questo fenomeno si è sviluppato principalmente perché qui l'attività pastorale non ha mai prevalso sulle altre produzioni agricole né in epoca di transumanza né in seguito. La popolazione locale ha sempre utilizzato il territorio in forma più autonoma rispetto alle zone alte che già a partire dall'inizio di questo secolo per ragioni ecologiche ed economiche hanno subito un forte condizionamento verso la specializzazione zootecnica. Questo vale anche rispetto alle vallate del Campidano [...] dove la monocoltura cerealicola aveva già da tempo delineato dei sistemi rurali fragili poiché dipendenti da interessi commerciali orientati all'esportazione. Questa autonomia locale (certamente non politica ma culturale) si è esplicitata attraverso un uso più diversificato delle risorse territoriali, che ancora oggi è possibile notare anche visivamente. [...] Politiche inopportune della PAC [Politica Agricola Comunitaria] hanno disincentivato la viticoltura senza predisporre un piano di sviluppo rurale che tenesse conto della pluralità colturale espressa nel sistema produttivo rurale del Mandrolisai. L'allevamento ovino si è affermato quindi a svantaggio degli altri comparti produttivi. Le grandi estensioni di vigneti che hanno reso famoso il Mandrolisai insieme alle colture arboree dell'olivo e del mandorlo stanno quindi lasciando il posto a estensioni sempre più grandi di superfici coltivate a foraggio (MISSONI 1997, p. 27).

Dal punto di vista della qualità ambientale il quadro territoriale si presenta dunque controverso, ma nemmeno mancano elementi positivi che potrebbero essere valorizzati a patto di intraprendere nuove scelte politiche autenticamente favorevoli alla riqualificazione ecologica, sociale e culturale delle aree rurali dell'isola, e più in generale italiane (cfr. Parascandolo, 2005). Nonostante tutto, il territorio locale potrebbe presentare ancora notevoli elementi di forza nella prospettiva di uno sviluppo autosostenibile ed ecocompatibile (cfr. Magnaghi, 2000).

\*

\*

\*

## **BIBLIOGRAFIA**

Angius V., voci «Azzara o Atzara» e «Barbagia» = G. Casalis, *Dizionario geografico storico-statistico-commerciale degli Stati di S. M. il re di Sardegna*, Editrice Sardegna, Cagliari, 1988. (estratto delle voci riguardanti la provincia di Nuoro in edizione anastatica).

Angioni G., *Rapporti di produzione e cultura subalterna. Contadini in Sardegna*, EDES, Cagliari, 1975.

Bonu R., *Ricerche storiche su tre paesi della Sardegna centrale (Sorgono, Ortueri, Atzara)*, Fossataro, Cagliari, 1975.

Corriga A., *I pittori di Atzara*, in "Quaderni bolotanesi", n. 19, 1993.

Georgescu-Roegen N., *Energia e miti economici*, Boringhieri, Torino, 1982 [1976].

Le Lannou M., *Pastori e contadini di Sardegna*, Della Torre, Cagliari, 1976 [1939].

Magnaghi A., *Il progetto locale*, Bollati Boringhieri, Torino, 2000.

Missoni F., *Pastorizia e agricoltura in Sardegna: dalla monocoltura alla diversificazione*, in "Semi ecc. Agricolture, territorio, risorse", n.33-36, 1996/7 (ad Atzara sono dedicate le pp. 26-30).

Muggianu B. (a cura di), *Meana Sardo e la Grande Trasformazione nel Novecento*, AM&D, Cagliari, 2000.

Parascandolo F., *I caratteri territoriali della modernità nelle campagne sarde: un'interpretazione*, in "Annali della Facoltà di Magistero dell' Università di Cagliari", Nuova Serie, vol. XVIII, 1995.

Parascandolo F., *Ussassai: struttura insediativa e relazioni ambientali in prospettiva storica*, in "Quaderni bolotanesi", anno XXX, n. 30, 2004.

Parascandolo F., *Sopravvivenze e potenzialità. L'esperienza della Sardegna*, in "Quaderni di CNS - Ecologia Politica", n.1, gennaio 2005, numero monografico su "Beni comuni tra tradizione e futuro".

Perna T., *Lo sviluppo insostenibile. La crisi del capitalismo nelle aree periferiche: il caso del mezzogiorno*, Liguori, Napoli, 1994.

Polanyi K., *La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca*, Einaudi, Torino, (1974) [1944].

Wallerstein I., voce "Spazio economico", in *Enciclopedia Einaudi*, Einaudi, Torino, 1981.